

Omelia di mons. Benoni Ambarus nella festa di San Giuseppe artigiano

Matera 1° maggio 2026

Vorrei provare a condividere con voi poche cose sulla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, perché è bene che ci sintonizziamo. Parto dalla prima lettura, il libro della Genesi.

C'è un proverbio, un midrash, che ogni tanto mando a qualcuno che fa il compleanno e che dice così: all'inizio Dio creò il cielo e la terra e disse "è cosa buona e bella". Poi creò te e disse: è cosa molto bella e molto buona.

Che cosa vuol dire questo midrash? Che l'essere umano è il culmine della creazione ed è la cosa più bella e preziosa che possa stare in questo mondo: ogni essere umano è il culmine della creazione.

Il sesto giorno, come abbiamo ascoltato, arriva la creazione dell'uomo e il Signore che cosa fa? Consegna all'essere umano tutto, tutto: siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra, "soggiogatela", dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, su ogni essere vivente.

Il Signore ci ha creati al culmine della creazione, quando era tutto adatto perché noi potessimo vivere.

E poi dice: vedi tutto quello che c'è attorno a te? Lo consegno a te, è tutto tuo, te lo dono. Tutti gli esseri viventi, gli uccelli del cielo, i pesci del mare: tutto è nelle tue mani. Ma quella parola "soggiogatela" non rende giustizia al termine originale. Noi l'abbiamo interpretata come ci pare, fino a diventare predatori della creazione, predatori degli oggetti, predatori degli esseri viventi, e poi siamo diventati anche predatori gli uni contro gli altri, per cui il profitto, le cose, il vantaggio mio piuttosto che tuo.

Ma oggi è la festa di San Giuseppe artigiano, la Festa dei Lavoratori, oltre che del lavoro: c'è il lavoro, la dignità del lavoro, che altro non è che un riflesso della dignità dei lavoratori, delle persone.

Ecco, nella prima lettura ci viene detto: guarda, è tutto tuo, è un dono mio, dice il Signore. Tu ne hai la responsabilità, non semplicemente a tuo vantaggio; responsabilità significa utilizzo per la vita tua e per la vita di tutti gli altri. Perché, se pensi solo alla vita tua e non a quella degli altri, gli altri diventano cose, non persone.

Senza rendercene conto, piano piano abbiamo rischiato — e oggi lo rischiamo a tutti i livelli — di considerare che alcuni esseri umani contano più di altri. Gli esseri umani in alcune nazioni contano molto di più che in altre nazioni; o, in una società, alcune persone contano molto più di altre. Più hai potere, più conti; più sei ricco, più conti; se non hai potere, se non sei ricco, non conti niente.

Oggi celebriamo questa festa e desideriamo ritornare alle origini. All'inizio com'era? Era "tutto è dono per me" ma quanto è dono per te è altrettanto dono per tutti noi. Questo è il sogno di Dio. E solo così si vive bene nella vita, quando ti accorgi dell'altro — non quando te ne accorgi per quello che può essere il tuo vantaggio — ma quando ti accorgi dell'altro, di quanto abbia bisogno dei doni, di tutto, quanto te.

Altrimenti ci esponiamo al rischio di scendere la scala della civiltà: ne va di mezzo la civiltà e la dignità nostra come società; poi non possiamo lamentarci del fatto che, a un certo punto, il mondo sembra impazzito.

Allora invito me stesso e ciascuno di voi a recuperare il sogno di Dio sul mondo. È tutto dono per me, ma è tutto dono per noi.

“Soggiogate la terra”, questo è un secondo elemento: significa fare in modo che tutto concorra al bene degli altri. Ed è faticoso lavorare: c'è una dimensione di fatica nel lavoro. Chi di noi potrebbe dire: io, per riposare, vado a lavorare? Se c'è qualcuno, me lo dica, perché cambio mestiere.

Esiste una dimensione di fatica nel lavoro. Che cosa significa questo? Che è trasformazione di quello che c'è in qualcosa di meglio. Cioè, in quello che facciamo noi collaboriamo con il Signore, perché il mondo sia più bello. È così possiamo dire: siamo con-creatori con Dio.

Ma ci sono dei lavori che, per me, non sono lavori: fabbricare le armi non è un lavoro, con tutto il rispetto per coloro che ci stanno e guadagnano il pane. E la deriva oggi è che, per creare lavoro, facciamo tante armi: tanto le guerre ormai sono talmente tante che c'è l'imbarazzo della scelta.

Essere con-creatori con Dio: questa è una cosa bellissima che ogni tanto dimentichiamo. Quindi dico a voi che uscite la mattina e tornate la sera sfiniti, sfatti per la fatica: coraggio, sappiate che il lavoro che fate — secondo criteri etici — è un modo di collaborare con il Signore all'opera della sua creazione. È quasi una specie di continuazione di quei sei giorni della creazione.

Davanti a Dio non è persa nessuna goccia del nostro sudore; davanti al Padre eterno nulla di quello che affrontiamo, anche nella fatica, nel servire gli uni gli altri, è perduto. Tutto fa parte di quello sguardo di contemplazione: vide che era cosa bella.

Ecco, è come se il Signore guardasse ciascuno di noi a fine giornata, a fine turno di lavoro, e dicesse: hai fatto una cosa bella, sappilo.

E lo dico a chi vive lavori usuranti, stancanti: mi commuove sempre, quando riceviamo la comunione, vedere mani piene di calli, perché dicono quanta fatica e quanta bellezza c'è in quelle mani. Poi ci sono lavori che non creano calli sulle mani ma creano calli in testa, negli occhi - e a un certo punto uno non vede più bene - alle gambe, perché cammina troppo, e così via.

Esiste una dimensione di fatica nel lavoro che, davanti al Signore, ha uno sguardo di dignità: anche questo celebriamo oggi.

L'ultima cosa che voglio sottolineare è questa.

Nel Vangelo perché viene evocato lo scandalo dei compaesani di Gesù che dicono: ma questo chi è? Lo conosciamo, sappiamo chi è la madre, sappiamo che è il figlio del falegname — parlano quindi di Giuseppe.

Ecco, in questo passaggio, vorrei sottolineare il fatto che Gesù stesso è cresciuto in una famiglia dove Giuseppe ha vissuto la stessa fatica della creazione. Lavorare per gli altri, servire gli altri, è opera della creazione.

Ogni tanto dovremmo ricordarcelo, perché se lo dimentichiamo il lavoro ci porta soltanto ad avere lo sguardo in basso; quindi, non vedi altro che questo e così dimentichi veramente chi sei. Noi abbiamo lo sguardo in basso e concentrato sulla realtà e sugli altri, ma siamo costantemente invitati ad avere lo sguardo alzato in alto, alle prospettive grandi. Altrimenti ci dimentichiamo chi siamo.

Sì, siamo figli del falegname: tutti noi figli della fatica lavorativa. E Gesù è cresciuto in questa situazione. A me piace immaginare Giuseppe che prende per mano Gesù e dice: vieni, che ti insegno come si fanno le cose. È una quotidianità di fede anche questa.

Vieni, Gesù, che ti insegno come si fa; vieni, che ti insegno un mestiere; vieni, che ti insegno come collocarti nel mondo.

Poi Gesù farà un passo in avanti, perché non farà l'artigiano materiale: avrà un altro tipo di collaborazione con il Padre per la creazione, dire agli uomini chi sono, dire agli uomini e alle donne del suo tempo che sono stati creati dal Padre, sono amati dal Padre. Anche questo è un lavoro.

Non è che il prete non fa un lavoro, non è che perde tempo dalla mattina alla sera: dedicarsi completamente al Regno di Dio è una specie di collaborazione all'opera della creazione di Dio.

Capite? Tutto ciò che viviamo, nel momento in cui ci si china sugli altri e non è chiusura egoistica, rientra nella grande sinfonia di Dio.

Il Signore ha uno sguardo di grande amore e ammirazione su ciascuno di noi. Ci ha dato il giardino del mondo, che ultimamente stiamo un po' maltrattando.

Vi do solo un dato: ho letto una cosa che dovrebbe essere vera. Noi, come umanità, abbiamo estratto dal sottosuolo più metalli e terre rare negli ultimi cinquant'anni di quanto l'umanità ne abbia estratti negli ultimi cinquantamila. Stiamo diventando una società che sta divorando tutto: negli ultimi cinquant'anni più dei precedenti cinquantamila. È una cosa impietosa.

Allora ringraziamo il Signore per averci convocati oggi. Ringraziamolo perché ci rende suoi collaboratori in tutte le forme lavorative. Ringraziamo il Signore perché, se io oggi sono arrivato qui e posso parlarvi, è perché qualcuno si è svegliato di mattina presto per portare l'armamentario liturgico, per montare l'impianto acustico; qualcuno si è preoccupato di aprire questo spazio, di allestirlo, qualcuno ha cantato. Quando noi ci siamo alzati, qualcuno aveva vegliato su di noi; qualcuno ha visto cosa è successo nel mondo per darci le notizie; qualcuno ha fatto il cornetto, qualcuno ci ha dato un caffè o un cappuccino al bar, e così via.

Siamo così interconnessi che io, in questo giorno, non posso che dire: se non ci fossero tutte le persone che mi circondano ogni giorno, dove vado io da solo?

Anche questa è festa, oggi, per me: la gratitudine reciproca tra di noi. Perché io so che, anche se non me ne rendo conto, in qualche modo la sua giornata è iniziata al mio servizio. Ed è così che possiamo parlare dell'umanità come di un'unica grande famiglia.

Se recuperiamo questo, allora lentamente possiamo consolidarci nel servizio gli uni degli altri, con la gratitudine al Padre e la gratitudine gli uni per gli altri.

San Giuseppe ci accompagni e ci sostenga in questo nostro convivere quotidiano. Amen.